LA VIVA SEPOLTA

DRAMMA PER MUSICA

IN DUE ATTI

POESIA DEL SIGNOR N. N.

MUSICA DEL DILETTANTE

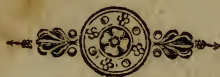
CAVALIER FILIPPO FALANGOLA

DA RAPPRESENTARSI

PER LA PRIMA VOLTA IN NAPOLI

NEL TEATRO NUOVO

SOPRA TOLEDO.

L' Inverno dell' anno corrente.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA COMUNALE

1833.

Primo Violino Direttore dell' Orchestra
Signor Gennaro Pepe.

Architetto, e scenografo
Signor Francesco Rossi.

Appaltatore del Vestiario
Signor Nicola Bozzaotra.

Appaltatore dello Scenario, ed Illuminazione
Signor Giovanni Sacchi.

Guardaroba, ed Attrezzista
Signor Pasquale Stella.

Rammentatore
Signor Ferdinando Speranza.

PERSONAGGI.

GINEVRA D' ALMIERI ,
Signora Tavola.
ALFONSO , suo padre ,
Signor Casanova.
RAMIRO ANGOLANTI , marito di Ginevra ,
Signor Remorini.
ARTEMISIA PANCIAGROSSA ,
Signora Checcherini Francesca.
ENRICO RONDINELLI ,
Signor de Rosa.
PULCINELLA } servi di Ramiro *Signor Barbieri.*
PAOLINO } *Signor Papi.*
TERESA , Cameriera di Alfonso.
Signora Checcherini Giulia.
ORAZIO BELFIORE , amico di Enrico ,
Signor Costantini.
Un messo di giustizia , che non parla .

Coro di servi di Alfonso, di Ramiro , di birri.

L' azione è in Firenze.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Ramiro con due porte laterali, una in fondo. Vi saranno dei lumi in iscena.

SCENA PRIMA.

Alfonso, seduto presso un tavolino che piange, Paolino e servi di Ramiro.

Cor. Fate cor: quel mesto duolo
(*tutti rivolti verso Alfonso: Paolino più vicino degli altri.*)
Via scacciate, e rieda all' alma
La soave antica calma,
Che la sorte vi rapì.

Paol. A qual prò tal mesto pianto,
S' ogni speme è omai perduta?
Pianger dessi, ma non tanto,
Che riducasi a morir.

Alf. Tacete . . deh! lasciatemi (*alzandosi*)
Spegner nel pianto il duol,
Se altro non ha, che piangere
Il mio paterno cor.
Ginevra . . ahi! dolce figlia!
Io ti perdei . . . nè mai
La luce rivedrai,
L' afflitto genitor.
Qual' astro mai splendea
Nemico al nascer tuo!
Chi volle, . ahi sorte rea!
Spenti i tuoi dì nel fior.

Cor. Deh cessate . .

Paol. Quel dolore
Grande mal vi apporterà.

Alf. Ah Paolino, tu non puoi
Mai sentir di me pietà!

Cor. Il suo duolo , i detti suoi
Son ben degni di pietà.

Alf. Se perdei l' amata figlia ,
Che era il ben , che sol m' avea ,
Che ognor lieto mi rendea
A qual fine io vivo ancor !
Di quest' alma amato oggetto
Non temer , saremo insieme :
Il dolor , che mi arde in petto
A te in breve mi unirà.
Sì felice e dolce speme
Fa il mio duolo mitigar.

Cor. e Paol. Ah l' afflitto genitore
È già presso a delirar ! (*partono i servi , meno Paolino. Alfonso si abbandona di nuovo su di una sedia.*)

Paol. Ma , Signore , finitela una volta. Pensate che potete succumbere alla forza del dolore , e di un male farne due.

Alf. Ah Paolino , tu non sei padre ! Come posso darmi pace se ho perduto l' unica mia figlia nel fiore della sua età ; quella figlia , che formava la delizia della mia vecchiaja.

Paol. Questo è vero : è stato un colpo impensato. Una morte quasi improvvisa . . . Eh ! dagli , dagli , dagli , questo ne avviene.

Alf. Che intendi dire ?

Paol. Nulla signore.

Alf. No : parla.

Paol. Che volete sapere ! Ho un peso su lo stomaco niente indifferente. Ma sarebbe un affliggervi maggiormente senza alcun frutto.

Alf. Ah , Paolino , ti comprendo ! mia figlia non era troppo contenta del suo sposo.

Paol. Contenta ! Per bacco ! sfido chiunque ad esserlo di colui , che dal primo giorno del matrimonio non ha fatto altro che maltrattarla , e con modi i più villani che mai.

Alf. Come ! Che dici ?

Paol. La pura verità. Qualche volta ha alzato anche le mani.

Alf. Ah barbaro ! Giungere a questo eccesso ! Infelice Ginevra ! Ma perchè nascondermi il tutto ?

Paol. Perchè era la più buona figlia del mondo. Ha sofferto fino a che la natura ha ceduto alla forza del dolore : ed in uno di quegli accessi convulsivi , dai quali soleva esser presa , la sventurata vi ha lasciata la vita.

Alf. Anche il rimorso dovea unirsi al mio dolore , per trafiggermi maggiormente il cuore. Povera mia figlia , io ti ho aperto il sepolcro !

Paol. Se non fossi troppo ardito , oserei domandarvi , qual furia vi pose in testa di collocare quella gioja di vostra figlia con questo barbaro del mio padrone. Vi era pure il signor Enrico Rondinelli , che l' amava alla follia , ed era dalla signora Ginevra corrisposto.

Alf. Io credei procurarle uno stato comodo e vantaggioso. Ramiro m' illuse con la sua nobiltà , con le sue ricchezze a segno che mi credei nel dritto di reprimere la passione , che Ginevra avea concepita per Enrico, a mio parere romanzesca, giacchè questi allora era affatto sfornito di beni di fortuna. D' altronde l' amore , che quest' uomo crudele e tiranno fingeva di nutrire per mia figlia, mi decise a rendermi cieco per questo sciagurato imeneo.

Paol. Amore ! Amore ai vostri danari , riverito signor D. Alfonso , con i quali salvò la sua libertà, che era minacciata dai suoi creditori.

Alf. Dunque la vistosa dote che io gli diedi ?

Paol. Svanì come nebbia al vento.

Alf. Ed i suoi fondi, i suoi capitali ?

Paol. Esistono negli spazj imaginarj della Luna.

Alf. Dunque Ramiro ? . . .

Paol. È uno spiantato di nuov' ordine. Un cabalone , che specula su le doti delle mogli , giacchè egli è vedovo per la seconda volta.

Alf. Ah che io non mi fido di resistere ulteriormente a tanti colpi , che fanno a gara per straziarmi il cuore. Fuggo da questa casa per non mettervi mai più il piede. Sciagurato Ramiro , possa il cielo

fare la vendetta di un misero padre, che tu hai barbaramente tradito. Addio Paolino, Addio.
(*parte*)

Paol. Felice notte, Signore. (*accompagna Alfonso col lume e parte con lui.*)

SCENA SECONDA.

Pulcinella solo.

Che brutt' arte è lu criato.
 Notte e ghiurno a fatecà.
 Si strellato e mazziato
 Poco nc' è da taffià.
Si cagnasse stu mestiero,
 Sarria buono assaje pe te.
 E revota lu penziero:
 Che buò fa Pulecenè?
Tu può fa lu tavernaro
 Ca fatiche e spienne poco,
 E a zuffunno lu denaro
 Te lo bide devacà . . .
Statte guè cu stu mestiero
 Vuò i a funno de lu mare.
 Ca tu sulo pe magnare
 Na taverna e chiù nce vò.
Si te miette pe guarzone
 Co nu ricco canteniere . . .
 Manco è cosa stu mestiero
 Manco va Pulecenè.
Ca l' asprinia e lu marano
 Lu muscato e l' amarena,
 Piglia, addure e po te vene
 Lu gulio de l' assaggià
Penza meglio e po resuolve.
 Si facisse lu scarparo,
 Mastodascia o sia pittore? . . .
 Che pittà, dice lu core
Ca non nc' è da guadagnà:
 Co la suglia e lu penniello,
 La chianozza e lu martiello
 Da che campo n' aggio visto
 N' ommo ricco addeventà.
E mbe sta l' aggio trovato,

Lu mestiero e l' arrubbà :
Cchiù contento e cchiù annurato
Non può vevere e sciaccquà.
Ma si maje pe n'accasione
Te pigliassero presone
E mannannete quaccuno
Trentanove a rialà ?
Chistu ccà sarria lo guajo
Lu cchiù gruosso da passà.
Nzomme sa che nc' è de nuove ,
Statte sempe addò te truove.
Ca lu mestiero — Chi va a cagnà
Nu ciuccio vero — Se po chiammà.
Ncorte po sempe — Nc' è la vajassa
Lo bona grazia — Tutto te spassa ,
E cu li ciance — Te fa scialà.
Mo fa l' occhietto — Po la resella
Cu lo saluto — De la manella
Te fa lu core — Addecreà.
Nzomma concrudo — Ca lu criato
Polecenella — Sempe farrà.

SCENA TERZA.

Ramiro e detto.

Ram. È partito mio suocero ?

Pul. Poco nnanze.

Ram. Avrò finito di sentire lamenti. Si piange è vero; ma il troppo annoja chiunque.

Pul. (Mmalora non songo 24. ore ch' è morta la mugliera , e già s' è zucato de chiagnere!)

Ram. A proposito dimmi : sono venute visite di condoglienza ?

Pul. Gnorsì.

Ram. Forse il marchese Tervil ?

Pul. Tu qua anguille : non erano manco capitune.

Ram. Il Barone Fiumara ?

Pul. No , lu Conte Lavarone.

Ram. Il Duchino Spanetti , la Baronessa Ferragni , il Conte Aquiloni ?

Pul. Tu qua Aquilone , e viente de terra.

Ram. Bestia , e chi venne a visitarmi ?

Pul. Lu scarparo, lu cusetore, lu chianchiere e lu furnaro.

Ram. Ignorante! e chiami queste visite di condoglienza?

Pul. Naturalmente. Pecchè ognuno de chiste teneva na nota cchiù longa de chelle, che fanno li speziale de mmedicine.

Ram. E tu che gli hai detto?

Pul. Ca stive tutto disperato pe la morte de mogliereta, e che non bolive ricevere nisciuno.

Ram. Ed essi che hanno risposto?

Pul. Hanno accumenzato a cantà nu coro nfra de lloro, e cantanno, cantanno hanno ditto ca dimane mattina te facevano caccià lu secutorio.

Ram. Come ad un mio pari questo affronto? Ad un mio pari?

Pul. E ca tu juoche a pare o spare che ne cacce? Chille vonno llì denare.

Ram. Come salvare il mio onore?

Pul. Fa zita bona, e te ne jesce. Mo è in mmoda.

Ram. E tu, perchè non prendere le difese del tuo padrone?

Pul. Pe na sempricissima difficultà.

Ram. E quale?

Pul. Ca ogne bote che aggio voluto fa lu nfurnuso aggio abbuscato.

Ram. Uomo vile!

Pul. Ommo vile. Vi comme parle bello. Se jeva a dicere meza parola a chille, aveva tanta mazze, e tanta mazze, che me li puteva i a cagnà a llu banco de lo sciulio.

Ram. Tutto bisogna soffrire pel patrone.

Pul. E non sì acciso.

Ram. Temerario! Così rispondi? (*prendendo una sedia*)

Pul. Guè statte cojeto, sì patrò.

Ram. Basta faremo i conti a miglior tempo.

Pul. E quanno, dico io! Accussì me mullarrisse chelle mesatelle c' avanzo.

Ram. Servi! Nemici pagati. (*entra*)

SCENA QUARTA.

Pulcinella, poi Paolino.

Pul. Aggio capito; besogna ca ne lu manno stu patrone. È ntussecuso dinto a li muorte suoje. Pe lu bene che le voglio, si avesse da essere mbiso le faciarria co tutto lu core lu tirapiede.

Paol. (*con premura*) Pulcinellà?

Pul. Che ncè ne Paulì?

Paol. Siamo soli?

Pul. Sule, sule no.

Paol. Ma io non vedo alcuno.

Pul. Diavulo sguercialo! Non nce stammo nuje duje?

Paol. Noi due ci dobbiamo essere.

Pul. E che saccio mo io: le cautele so sempe bone.

Paol. Mi prometti segretezza?

Pul. Me mmaraveglio! Pe la segretezza mia facette ire ngalera n' amico.

Paol. Sappi dunque che sta a te se vuoi profittare di una occasione vantaggiosa, che ti recherà un buon guadagno.

Pul. Ne? E ba dicenne.

Paol. La signora Ginevra è stata condotta a sepellirsi con un' anello di diamanti al dito per ordine del signor D. Alfonso suo padre. A dirti il vero mi piange il cuore di veder perdere un oggetto di valore in questo modo per cui ho pensato...

Pul. De zappoliaretillo.

Paol. Per l' appunto. A notte avvanzata, portarci uniti al luogo del suo sepolcro, aprire la lapide, discendervi dentro, pigliare l' anello, venderlo all' istante, dividerci il ricavato, e . . .

Pul. E nghi ngalera mmita pè mariuole tutte duje.

Paol. Che diavolo dici! Questa è una cosa che resterà tra noi due.

Pul. Si restasse nfra nuje duje jarria buono, ma nce sta nu tierzo.

Paol. E chi è?

Pul. Genevra. Te pare: chella se sente levà l' anielle e non dice niente?

Paol. Bestia! Ma se quella è morta.

Pul. E ca è morta? Non se sente afferrà la mano?

Paol. Pulcinella il tempo stringe.

Pul. E tu strigne, ma chesto non mme sona. Te pare a te mo che scenno abbascio à la sepurtura pe pigliare l'aniello, trovo quarchè muorto, che quanno erà vivo n' aggio vuttato li muoffe suoi, me conosce, e me fà na bonà sonagliera.

Paol. Oh in somma, alle corte: se vuoi venirci, bene: altrimenti ho coraggio bastante di andarvi solo, ed il guadagno sarà tutto mio. Io non ho bisogno poi di te: ti voleva per compagno perchè mi sei amico, ed avrei avuto piacere di farti lucrare un centinajo di scudi.

Pul. Comme? comme? Ciento ducate de parte mia?

Paol. Sicuro, e forse più.

Pul. E mbè quanno è chesto scenno non sulo dinto a la fossa, ma vaco pure a Pusilleco si accorre.

Paol. Quello di cui ti prego è la segretezza.

Pul. Paulì, tu m' affienne.

SCENA QUINTA.

Ramiro e detti.

Ram. (*esce, e vede Pulcinella e Paolino che parlono insieme, si accosta ad essi e dice*) Che fate voi quì?

Pul. (E benuto sconceca juoco)

Ram. Criticando il povero padrone! Già il solito.

Pul. Oibò, stevemo concertanno lu modo de nce piglià l' aniello.

Paol. (Ah maledetto!)

Ram. Come! Che anello?

Pul. (Uh peste te! m' è scappato senz' addonaremenne).

Ram. E così? Di che anello, di che concerto parlate?

Pul. L' aniello de stanotte . . . .

Paol. (*interrompendolo*) Vi dirò, signore, gli è avvanzato qualche cosa dal suo salario, e pensa di comprarsi un' anello.

Pul. (Uh comme è mbruglione Paulino!)

Ram. Ne' vostri detti scorgo un' arcano: basta saprò venirne a giorno.

Pul. Arcano! Cca non nce stà arcano, si patrò. Mme faccio mmaraveglia de li fatte vuoste! Dicere nfac-

cio a duje galantuommene, che se ndustreano d'arrubbà nnoratamente arcano ? È asciuto arcano!

Ram. Andate fuori, non voglio sentir altro.

Pul. (*entra con Paolino brontolando*)

SCENA SESTA.

Ramiro solo.

Ram. Quanto più rifletto alla mia situazione, tanto maggiormente veggo che essa è ben trista. I creditori mi minacciano : tutti i miei fondi sono alienati, non ho come pagarli, nè come tirare innanzi. Come risolvere ? Un terzo matrimonio ed una vistosa dote mi potrebbe salvare. Chi mai potrebbe ? . . . Per bacco! l'ho trovata. D. Artemisia, quella ricca signora, che ha mostrato sempre di avere qualche premura per me, anche pria di sposare Ginevra . . . Ma diavolo è troppo vecchia! Tanto meglio, così me ne disbrigherò più presto.

SCENA SETTIMA.

Pulcinella e detto, poi D. Artemisia.

Pul. Si patrò nc' è nu poeta fora.

Ram. Un poeta? Chi è mai questo poeta?

Pul. Chella Signora vecchia, che veneva ogne sera a la commertazione.

Ram. Bestia? Vuoi dir D. Artemisia?

Pul. E chiù arte misera de lu poeta addò la truove?

Ram. (Oh fortuna ti ringrazio!) Fa che entri, ed avanza delle sedie (*siede, fingendo di essere abbattuto dal dispiacere*)

Pul. Favorisca D. Seculo e miezo (*vicino la porta*) Bella figliola. S' arrecorda le pedamente de la montagna de Somma.

Art. È permesso adunque? (*uscendo*) Ramiro mio, come stai? Ho inteso con sommo rincrescimento la tua disgrazia.

Ram. Lasciatemi stare, Signora Artemisia; sono nato a questo mondo solo per piangere.

Pul. (Uh mmalora e comme fa l'abbattitore!)

Art. Carino, non ti affliggere tanto. Bisogna darsi pace finalmente.

Ram. Che pace posso sperare, se il Cielo mi vuole ad ogni costo infelice.

Pul. (Uh che carne, vuò fa lu tiano !)

Art. Poverino, mi sento dividere il core.

Ram. Dal punto che Ginevra è morta non ho fatto altro che piangere.

Art. (*a Pulcinella*) Non ha fatto altro che piangere?

Pul. Uh cose grosse, cose grosse.

Ram. L' infelice mia sposa, meritava tutto.

Art. Non v' ha dubbio, ma vi sono altre donne, che hanno un merito uguale, e forse maggiore. Per esempio io non mi sarei cambiata con lei.

Pul. (Uh che te vatta canchere ! Me pare quarajesima spirante)

Art. Ad ogni modo io non voglio vederti più malinconico. Tu sai che ho un cuore tenero, e che per ogni piccola cosa mi si risvegliano le convulsioni.

Pul. (Povera creatura saranno descenzielle)

Ram. Soffrite anche voi di convulsioni?

Art. E come ! Un disgusto grande potrebbe farmi morire.

Ram. (Oh che fortuna !)

Art. Per cui se seguiti a piangere . . .

Ram. Via per amor vostro cercherò di star sollevato quanto più posso.

Art. Bravo il mio Narcisino ! Veggo ancora che hai qualche stima per me.

Ram. Se ho della stima ? . Se ho della stima ? . . . Oh Dio lasciatemi tacere.

Pul. (Che te vuò jocà ca lu patrone se mmarca pe Civitavecchia).

Art. No parla, parla, viscere mie. Ah !

Pul. (All' ossa toje : ave annegliato sta cammera)

Ram. Che posso dire ? . . . Ah si sappiatelo una volta, mia cara D. Artemisia che io vi amai, e vi amo ancora con tutta l' anima.

Art. Oh Dio ! che caldo ! che caldo ! che fuoco mi sento !

Pul. Mmalora e che uocchie russe ha fatto gnora vava.

Art. Non ti credo mensogniero

Il tuo cor mai non mi amò.
Tu nel duol più acuto e fiero
Mi lasciasti in abbandono;
Ma benanche ti perdono,
Se mi giuri eterna fe.

Ram. Fu un errore, lo confesso
Se il mio cor, t' abbandonò
Ma pentito entro me stesso
Io ne piansi amaramente,
È l' amor, che or l'alma sente
È amor puro e sol per te.

Pul. (Tienemente chella vecchia
Ca se fruscia: mo che bò,
Cu na faccia de pellecchia
Pnrzì vole lo marito
Sarria meglio into all' acito
Che se jesse a renforzà.)

Art. Caro . . .

Ram. (*a Pulcinella*) (Di che mi consigli?)

Pul. (Vuò sposarte gnoravava?
Fallo: guè ma senza figli
Mente campe, può restà)

Art. Senti un poco di fortuna
Quanto ho . . .

Ram. Parla

Pul. (Affè la luna
Chella pare, ndominò.)

Art. Trentamila scudi in dono
La mia mano ti offrirà.

Ram. Trentamila!

Pul. (Serra ll' uocchie
Te la può mo arrecettà)

Art. Se Ginevra un dì fu bella
Io son fresca, grassa, e tonda

Pul. (Dalla carna de vitella
Mo na vufera t'attocca
Che nce faje rapre la vocca
Votta ncuorpo, e non pensà)

a 3

Ram. (Qual passo terribile
Or far mi conviene)

Se tutto ho in disordine
Perduto ho ogni ben)

Art. (L'eccesso del giubilo
Non cape nel sen
Di gioja sull'apice
Or veggomi appien.)

Pul. (*a Ram.*)
(Te, vide che spuonolo
Te magne patrò.)

(*ad Art.*) (Cchiù bello nfra l' uommene
Trovarlo non può.)

Art. Risolvesti ?

Ram. Si acconsento
Di legarmi a te in consorte.

Art. Ah, mio caro, di contento
Tu m' inebrj tutto il sen!

Pul. Co salute, e figlie neutre,
Ca li mascole, e le femmene
So già ghiute a billeggià.

a 3

Art.(*aPul.*) Insolente più rispetto :
Già son io la tua padrona,
Che, mancando, ti perdona,
Che se vuol, ti può scacciar.

Ram. (Vecchia, esigi pur rispetto :
Pensa intanto, che il padrone
Con nodoso buon bastone
Le tue spalle romperà).

Pul. (*ad Artemisia diridendola*)
Gnoravà, ca vuò respietto,
Ca comanne da patrona,
Non si bona a sta canzona,
Ma schitto haje da ì a felà.

(*finito il terzetto, Artemisia via per la porta di mezzo, Ramiro entra nelle sue stanze, resta Pulcinella.*

Pul. Si vavema appura sta cosa se mette ntridece essa purzì.

SCENA OTTAVA.

Paolino e detto.

Paol. Pulcinella, che è avvenuto? ho veduto uscire Artemisia allegrá, che mi sembrava una pazza.

Pul. Uh Paolino mio, na bella novetà!

Paol. E sarebbe?

Pul. Lu patrone ha conchiuso n' autre matremonio cu sta vecchia.

Paol. Diavolo!

Pul. Che te pozza torcere.

Paol. E son tre.

Pul. E ba a sette la partita.

Paol. Di quest' altra non gli sarà poi tanto difficile il disbrigarsene. Sarei curioso di sapere qual mezzo tenga quest' uomo per far morire le mogli in così poco tempo.

Pul. Mo te dico io. Chisto avarrà pigliato lezione da chillo amico, che le nfasciava, e po le celleca-va sotto alli piede.

Paol. Per bacco dici bene. Ma veniamo a ciò che preme. L' ora si avvicina per mettere in esecuzione il nostro progetto. A mezza notte in punto trovati nel luogo del sepolcro, appena il padrone avrà cenato, io ti raggiungerò.

Pul. Addonca m' aggio d' abbià?

Paol. Porta con te una lanterna, ed un pezzo di torcia.

Pul. La torcia la metto dinto a la lanterna?

Paol. Oibò, bestia: serve per calare nella sepoltura.

Ram. (*da dentro*) Paolino.

Paol. Il padrone chiama, vorrà cenare. Presto disbrigati.

Pul. So lesto.

Ram. Paolino? (*da dentro*)

Pul. E mo: nce vuò fà combinà l' affare de l' aniello.

Paol. Maledetto vuoi star zitto.

Pul. Ma si nuje stamme parlanne d' affare serie, e chille nce zuca.

Paol. Io vado: non dimenticare quanto ti ho detto. Parmi già che l' orefice ci consegna il denaro.

Pul. E nu boja che nce stregne lu cullaro.

(*viano per parte opposte*)

SCENA NONA.

Piazza del Duomo di Firenze, con veduta della casa di Alfonso.

Enrico, poi Orazio.

Enr. solo. Qui dove posa, l' innocenza spenta
Si fermi il piè....Ginevra! Delle figlie
Specchio verace, e di virtù modello!
Per ubbidire il genitor, l' avello
Or spenta ti racchiude.
Contro il tuo cor, che era già mio, t' unisti
A colui, che il padre destinò...Crudele!
Il mio amor, la mia fè, le mie querele
Potè il tuo core obliar?...Senza rancore
Scordar potesti il comun nostro amore?
(*resta pensoso. Durante il ritornello della musica si agira per la sceua: indi fissando la tomba dice*).
Fredda tomba, oh quanto mai
Sei di me più avventurata!
Tu colei che solo amai
Ora chiudi nel tuo sen.
Nell' ebbrezza dell' amore
Noi sognammo il bel contento;
Ma qual nebbia sparsa al vento
Fu la gioja al nostro cor.
Giunse appena il disinganno
Cangiò tutto nel dolor.
(*resta estatico e fuori di se*).

Oraz. Enrico?...
Enr. Guarda.
Oraz. Enrico?
Enr. Vedi da quella tomba...
Oraz. Odi il tuo vero amico
Enr. Mio ben... t' arresta deh!
Vita di questo core
Ginevra dolce speme
In pegno del mio amore
La vita io t' offrirò.
M' era soave il vivere
Se ti vedea talvolta;
Or questa speme tolta,

Più vivere non sò.
Se erano i cor legati,
Se un' alma sol ci univa,
Entrambi sventurati
La tomba chiuderà.

Oraz. Oh amante sventurato,
Sei degno di pietà!

Oraz. Enrico! Enrico? scuotiti una volta.

Enr. Ah no, lasciami: questo luogo mi appartiene.

Oraz. Sciagurato! Che speri! Essa non è più.

Enr. Ad crudele amico! perchè riaprire la mia ferita

Oraz. Per ricordarti il tuo dovere; per restituirti alla ragione. Miserabile, sai che questo tuo vano pianto ti costa un delitto?

Enr. Delitto!

Oraz. Sì: rammenta che Ginevra era moglie, e che questo sacro titolo dev' essere da te rispettato. Tu in vece ti abbandoni ad un' inconsiderato trasporto, che macchia il suo nome, e turba il tuo riposo.

Enr. Ah no, amico! io l' amai quattro anui con amor puro ed onesto, l' obbedienza paterna me la rapì. Essa m' impose di rispettare il suo stato conjugale, ed io per emulare la sua virtù sfuggiva finanche i suoi sguardi. Ma ora che la morte ha spezzato ogni legame sociale, riprendo tutt' i miei diritti su la memoria di colei che formava la più dolce illusione dalla mia vita. Lasciami adunque immerso nel dolore, fin che la mia sorte a quella di Ginevra si unisca.

Oraz. Se adunque le voci della ragione non ti scuotono, userò teco la forza.

Enr. La forza!

Oraz. Si l' amicizia me ne dà il dritto. Sieguimi.
(*afferra Enrico*)

Enr. Ah non strapparmi da questo marmo adorato.

Oraz. Esso è per te fatale. Vieni.
(*trascina quasi a forza dentro Enrico*)

SCENA DECIMA.

Pulcinella solo con lanterna accesa, ed un pezzo di torcia.

Pul. Oje Paolino! Paolì . . . mmalora nzurdiscelo co tutte doje le gamme. Paolì! Che te vuò jocà ca s'è mbriacato Paolino, e sta facenno capriole ncoppa a lu lietto. Cca mo sulo che faccio. Non borria che quarche muorto patesse de schianto de core, e ascesse ccà fora a piglià nu poco d' aria. La paura m' accommenza a ngojetà . . . Uh te te, veco movere na cosa, si non è sportiglione è Paulino senz' auto.

SCENA UNDECIMA.

Paolino e detto.

Paol. Pis, pis, pis.

Pul. Pis, pis, pis.

Paol. Pulcinella?

Pul. Paolì?

Paol. Bravo! così ti voglio puntualissimo.

Pul. E quanno cancaro venive. È mez' ora che me sto facenno na puniata cu la paura.

Paol. Fuori, fuori timore. La sorte ci è favorevole: tutto il mondo è quieto.

Pul. Schitto nuje jammo sconcecanno li muorte che dormene.

Paol. Animo; mano a' ferri. Andiamo ad alzare la lapide.

Pul. E ba ca io t' aspetto.

Paol. Oh bella, e tu non vieni?

Pul. Paolì, cerca de ncomodarme quanto cchiù poco può.

Paol. E perchè ti ho fatto venir quì?

Pul. Pe me da la purzione de l' aniello.

Paol. E per travagliare ancora. A noi dunque non perdiamo tempo. Vieni.

Pul. Mo: e sta lanterna che ne faccio?

Paol. Mettila a terra. Ti muovi o no?

Pul. Paolì tu saje na cosa. Io non trovo la terra.

Paol. Animale! Come non trovi la terra?

Pul. Chisto è nu fatto. È mez'ora che non trovo funno. Quanto te vuò jocà ca la terra sarrà ghiuta nterra.

Paol. Che pazienza ! Da quà (*piglia la lenterna da Pulcinella e la mette a terra*). Andiamo adesso.

Pul. Jammo.

Paol. Pulcinella , su coraggio
Scender devi nell' avello ,
Via fa presto che l' anello
Il timor compenserà.

Pul. Tu non vide ca le gamme
Se so nterra pastenate ?
Chisto è signo de mazzate.
Oje Paolì , jammo a dormì.

Paol. Mazzate ?

Pul. Signorsi

Paol. Scioccone !

Pul. Oje Paolì ,
Abbascio llà vuo scennere
L' aniello mo a piglià ?
E io ncuorpo sento dicere ,
Na voce da ccà volà ,
Ca comme a carniole
Nce faranno ì a stepà.

Paol. La notte tenebrosa . . .
La luna ch' è oscurata ;
Già mi hanno assicurata
L' impresa , senti a me.

Pul. Addovè ? Nzomma scennimmo
Nzò , che d' è , po n' esciarrà.

Paol. Pria la pietra toglier dessi.

Pul. Songo lesto.

(*si avvicinano al sepolcro , ed alzano la lapide che lo copre*)

a 2 Tira) Aizammo
) Alziamo
Ca nfrà poco da nuje stessi
Che ben tosto da noi stessi
Ncoppa llà se mettarrà
Al suo luogo si porrà.

Paol. Di , la torcia hai tu portata ?

Pul. Chesta è essa (*glie la batte sul muso*)

Paol. Eh ! su l' accendi

E là basso poi discendi.

Pul. Cierto pazzo uscia sarrà.
Scinne tu, ca io ncoppa resto
A guardarte.

Paol. Via fa presto
Sopra io debbo, e vo restar.
Che giungendo mai qualcuno
Io risolvermi saprò.

Pul. Nzomma scenno, ma a lo scuro

Paol. E perchè tal novità?
Puoi urtare incontro al muro.

Pul. Che te mporta, lassa fa.
Ma a lo scuro llà scennenno
Riconoscere Genevra;
S' apre l' uocchie manco po.

Paol. Oh che bestia! Se ella è morta
Ti può mai più ravvisar?

Pul. Morta e bona l' è restata
Mmocca sana, guè, la lengua.
Femmana è, che stuzzecata
Potarriame accusà.

Paol. Pulcinella, se non vuoi
Scendo solo.

Pul. Eccome ccà
Comme aggio scennere
Dinto a la fossa,
Si sta lo triemmolo
Nfi dinto all' ossa.
Ah! sta masciata
Male jarrà
Pulecenella anema bella,
Chi sa si vivo
Jesce da lla.

Paol. Fa presto a scendere
Dentro la fossa,
Se non vuoi essere
Spezzate le ossa.
L' anello prendi
E riedi quà.

Su Pulcinella.
La scala è quella
Fa presto sbriga
Che tardi è già. (*Finito il duetto*, *e durante il ritornello Pulcinella incomincia a scendere nel sepolcro*)

SCENA DECIMASECONDA.

Paolino solo.

Paol. Finalmente è calato. L' affare non può andar meglio . . . Sento gente. Oh per bacco no, non m' inganno! Viene la guardia da questa parte. Oh poveretti noi! Non sono in tempo di chiamare Pulcinella. Bisogna che mi ritiri . . . Ma qui dentro si vede il lume . . . Farò così chiuderò la lapide e verrò a riaprirla quando la guardia si sarà allontanata. (*chiude la lapide e si ritira*)

SCENA DECIMATERZA.

Coro di Birri, poi Pulcinella dalla sepoltura.

Coro. Già la notte si è avvanzata,
Si riposi ognun per poco:
Qui solingo è assai il loco,
Nè vederci alcun potrà.

Pul. (*di dentro*) Oje Paolì!

Coro. Donde tal voce!

Pul. (*come sopra*) Oje Paolino!

Coro. Che sarà?

Pul. Ccà la morta s' è scetata . . .

Coro. Da li dentro si è gridato . . .

Pul. Oje Paoli, mannaggio quanno (*colle spalle alza la pietra e presenta la torcia. La pietra cade. Pulcinella ed il coro spaventati dicono*)
Ah li spiriti frabbutte
Songhe asciute ccà mo tutte
Pe me fare storzellà. (*fugge*)

Coro. Ah che veggo! Quella tomba
Si è già schiusa . . Oh ciel chi sorte!
Svolto è il regno della morte . .
Ah si vegga di campar (*fuggono*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Ginevra dal sepolcro sola.

Ciel! . . Dove son io? Da qual rivengo

Sogno fatal ! . . In quale orror ! Oh Dio !
Entro una tomba io fui rinchiusa ! . . Adunque
Spenta creduta mi hanno . . E chi la destra
Mi prese? .. Un gran chiaror ... Rinvengo appena
E alcun più non ritrovo . . .
Quante sconvolte e tenebrose idee
Si affollano alla mente in questo istante ,
Che stupida mi fanno e palpitante !
Sommo nume ai voti miei
Deh benigno omai ti rendi :
L' innocenza tu difendi
Che speranza ha solo in te.
Deh tu un padre sventurato ,
Un consorte disumano ,
L' un contento l' altro umano
Mio signor ridona a me.
Ma sperar che posso omai
Mi fu avverso ognora il ciel !
Se pietoso il ciel volea
Dare ascolto ai voti miei
A me Enrico concedea,
Cui donato avea il cor.
Di lui in vece un crudo sposo
A me diede avversa sorte ,
Che mi spinse in braccio a morte
Meco essendo fiero ognor.

Oimè la spossatezza mi uccide . , . le mie membra sono un ghiaccio. Potessi portarmi almeno fino alla casa di mio padre quì presso . . Oh Dio non posso più sostenermi. Le forze mi abbandonano . . io manco . , . ajuto! Dio mio ! (*dopo aver dati pochi passi vacillando , cade su i gradini della tomba*)

SCENA DECIMAQUINTA.

Enrico e detto.

Enr. Barbaro amico! Inutilmente tu tenti strapparmi da questo luogo a me caro. (*vedendo Ginevra esclama*)
Ciel! . . Chi veggo ! . . . Fuor la tomba
Ah ! . . gli batte il sen . . Correte (*battendo alla casa di Alfonso*)

SCENA DECIMASESTA

Alfonso, servi con lumi da una parte, Orazio dall' altra e detto.

Gente . . ajuto . . soccorrete!

Tutti. Quali grida! . . che mai fu?

Enr. Qui vedete . .

Alf. Oraz. Che Ginevra! . .
Come spenta . . in questo luogo?

Enr. No: respira: è solo scevra
De' suoi sensi la mest' alma:
Si soccorra, e rinverrà

Alf. Figlia! . .

Enr. Oh gioja! ella rinviene

Alf. Mia Ginevra! . .

Gin. Ove son io? . .

Alf. Presso al padre.

Enr. Le mie pene.
Dovran forse terminar (*piano ad Orazio*)

Gin. Padre! Enrico! . . . Ah dunque voi
Ridestaste la mia vita? . . . . .
L' alma oppressa i sensi suoi
Non ha forza di spiegar.

a. 3. *Alf.* Tua mercè Nume pietoso
La mia figlia strinsi al seno:
Più non bramo, e pago appieno
I miei dì terminerò.

Gin. Tua mercè Nume pietoso
Io rividi il genitore:
Deh tu fa, che questo core
Non succumba dal piacer.

Enr. (Tua mercè Nume pietoso
Io rividi il caro bene:
Più non bramo, e le mie pene
Or tranquillo io soffrirò.)

Alf. Figlia amata, deh! ne vieni
Presso me ristoro avrai.

Enr. Ah Ginevra, quanto mai
Era fiero il mio dolor!

Gin. Tu! . . piangevi la mia morte?
Caro ben . . ma il mio dovere
Vuol che io taccia. Ahi fiera sorte
Meco sei sdegnata ancor!

Enr. Dunque m' ami?

Gin. Ah sì!

Enr. Mio core,
Deh resisti a tal piacer!

Gin. (Ciel svelai l' interno amore!)

Alf. (Ah imprudente che mai fe!)

Gin. T' amo Enrico: ma l' affetto
È in me vinto dal dovere,
Son congiunta ad altro oggetto:
Ah! tu scordati di me.
(Di virtude, e di fermezza
Bramo far la prova estrema,
Ma nel seno il cor mi trema
Nel doverlo abbandonar!)

Enr. Pria sconvolta tu vedrai
Ogni legge di natura,
Che obbliar colei, che amai
Un' istante sol potrò.
Nulla bramo, e non desío
Mai turbare la tua pace;
Ma in segreto la mia face
Voglio ognora alimentar.

Alf. Deh! rispetta un infelice (*ad Enrico da parte*)
Che risorge dalla morte;
Fuggi tu che sei più forte
Ti rammenta il suo dover.
Ah se l' ami, tanto amore
Cela almen, se puoi l' obblia,
E l' estrema volta sia,
Che tu possa a lei parlar.

Oraz. Il piacer ch' ella rivive
Amor turba, e lo tormenta.
Ah: l' aurora sua giuliva
In ciel mai non spunterà!

Coro. Il piacer che ella rivive
Amor turba, e li tormenta
Ah! l' aurora lor giuliva
In ciel mai non spunterà! (*Ginevra è condotta da Alfonso in sua casa. Essi sono seguiti da servi. Enrico vorrebbe andare dall' istessa parte; ma Orazio lo trascina altrove*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Alfonso.

Alfonso e Ginevra seduta, assistita da Teresa.

Alf. Figlia mia come ti senti?

Gin. Un poco meglio, caro padre. Il riposo che ho preso mi ha incominciato a restituire le forze.

Alf. Ma tu devi cercare di vincere questa tua malinconia.

Gin. Padre e lo posso? Voi conoscete la mia situazione. Strappata dagli artigli di morte, rinasco ad una vita piena di angosce e di affanni.

Alf. Fa coraggio. Comunque Ramiro ti abbia non tanto bene trattata per lo passato, son sicuro, che vedendoti ancora in vita cambierà sistema, ed incomincerà! . . . .

Ter. Come, come! La signorina deve ritornare da quel mostro!

Alf. Certo. Suo marito vanta ancora dritto su di lei, ed oggi stssso io glie la condurrò.

Gin. Oggi!

Alf. Sì, figlia mia. Ogni dovere lo vuole. Per altro non temere, giacchè io parlerò a Ramiro, gli farò conoscere l' ingiustizia che ha usato verso di te, e spero metterlo alla ragione. Se ad onta di ciò egli non ti tratta come meriti, allora m' avvalerò di quei dritti, che il titolo di padre mi accorda. Ma è necessario che tu vada da lui al più presto possibile.

Gin. Permettetemi almeno che io gli scriva preventivamente una lettera, onde disporlo a vedermi.

Alf. Fa ciò che vuoi. Anzi io esco per un affare, non tarderò molto; ed al mio ritorno ci porteremo alla casa di tuo marito. Teresa il cappello, e la canna. (*entra Teresa in una stanza contigua* (*per eseguire*)

Alf. Spero ritrovarti al mio ritorno più tranquilla.

Gin. Ah!

Alf. Coraggio, figlia mia, e tutto anderà bene. Il cuore mi predice un' avvenire per te lieto.

Gin. Lo voglia il Cielo!

Ter (*con cappello e bastone*) È servito signore.

Afl. A rivederci Ginevra. (*via*)

SCENA SECONDA.

Ginevra, e Teresa.

Ter. Dunque Signorina, vi perderemo un' altra volta?

Gin. Hai inteso mio padre? È questo il mio dovere.

Ter. Ma bisogna riflettere . . . . . .

Gin. Taci, mia cara, ti prego. Le tue parole mi affliggono maggiormente. Vado a scrivere la lettera a mio marito. Potessi scuotere un poco quel cuore di tigre.!

SCENA TERZA.

Teresa sola.

Ter. Oh quanto è meschina la condizione di noi altre povere donne! Ecco quà la signora Ginevra dopo essere stata maltrattata in quel modo da suo marito, e quasi spinta nel sepolcro, dal quale è uscita per un puro miracolo, va essa stessa a gettarsi di nuovo in braccia del suo carnefice. Eh signori uomini, signori uomini, voi vi abusate della debolezza del nostro sesso, ed impunemente ci avvilite, calpestate. Eh ma io che ho conosciuta questa verità . . . . Io che? . . . Son donna... e se mi capita un marito lo sposo ad onta di tutte queste belle riflessioni.

SCENA QUARTA.

Ginevra e detta.

Gin. Tieni, Teresa, questa è la lettera. Io vorrei che t' introducessi con un pretesto in casa di Ramiro, lasciandola senza che alcuno si avvegga che tu l' hai portata.

Ter. Ma come?

Gin. Tu hai dello spirito bastante per riuscirci.

Ter. Ebbene mi proverò.

Gin. Va non perder tempo.

Ter. Vado. (*esce*)

SCENA QUINTA.

Ginevra sola.

Quanto più cerco di allontanare l' imagine per me fatale di Enrico, tanto più essa mi è presente al pensiero. Io dunque debbo alle sue pietose cure, questa vita che respiro? Ah tanto amore! . . . Debole! Che dici? Pensa che sei moglie: e questo sacro titolo deve render muto ogni tuo affetto . . . Ah trista situazione! (*cade abbattuta su d'una sedia*)

SCENA SESTA.

Enrico e detta.

Enr. (*Entra, vede Ginevra, si slancia verso di essa esclamando*) Ginevra!.

Gin. (*Si alza sorpresa*) (Oh Cielo! Enrico!) Tu quì?

Enr. Vengo a ricercar nuove della tua salute. Sai quanto essa mi è cara.

Gin. (Dio dammi forza per resistere agli affetti del cuore!) Enrico ti ringrazio della pietosa cura, che hai presa per me: senza il tuo ajuto quella tomba che mi aveva rifiutata, mi avrebbe accolta di nuovo eternamente, ma per carità compisci l' opera, se adempisti a tutte le parti della compassione, adempi adesso quelle del tuo dovere: allontanati, fuggi la mia presenza: non fare che la tua dimora in questa casa involi a me il nome di onesta, a te quello di virtuoso.

Enr. Fuggirti? Che osi pretendere? Ed il tuo cuore ha potuto pronunziare un tal comando? Non ricordi più la nostra antica fiamma, i nostri giuramenti . . .

Gin. (Cielo! assistimi) (*cade vinta dal pianto su di una sedia*)

Enr. Ginevra!

Gin. Enrico!

Enr. Asciuga il mesto ciglio.
Non di dolor, ma di contento è tempo.

Gin. Contento; Ah nò: giammai ne avrò

Enr. T' inganni.
Tu rivivi . . . tu m' ami, e pianger vuoi?

Gin. A che ti giova l' amor mio, se ad altri
Legata son . . . e vuolmi onor congiunta?

Enr. Che ! . . perderti dovrò: mia dolce speme !
Gin. Ah Enrico ? Il Ciel non vuol vederci insieme.
(*pausa*)
Enr. Io lasciarti ? Ah no giammai.
Sempre uniti noi saremo,
O piuttosto il fiato estremo
A te presso esalerò.
Gin. Deh tu pensa, che congiunta
Son a un uomo che m' impera:
È la legge troppo fiera,
Ma ubbidirvi ognun dovrà.
Enr. Da Ramiro dileggiata
Spinta a morte fosti ancora.
Ed unirti vuoi tuttora
Ad un uomo sì crudel?
Gin. Ah mio caro? A lui legata
M' han per sempre il padre, e il Ciel.
a 2. Enr. Io t' amava prima assai,
Che tu fossi a lui congiunta:
A lui sposa io ti adorai
D' innocente e puro ardor:
Quel diritto ch' egli vanta
Spetta a me sul tuo bel core,
Che alla legge dell' amore
Altra prima non vi fu.
Gin. Ah se è ver che tanto m' ami,
Che mi amasti ancor perduta,
L' onta mia tu perchè brami
E non curi in me l' onor ?
Deh abbandona un infelice,
Che sol nacque alla sventura,
Per pietà te ne scongiura
Chi costante ognor ti amò.
Enr. Ah crudel come tu imperi
Sull' afflitto spirto mio !
Gin. Cedi oh caro ?
Enr. Al tuo desio
Chi resistere mai può ?
a. 2. Enr. Questa è l' estrema volta
Che dir poss' io, che ti amo;

Se a noi la speme è tolta
D' essere insieme un dì.
Ah queste calde lagrime
Che al ciglio vedi intorno,
Eterna sian memoria
Del più fedele cor.

Gin. Ogni speranza è tolta,
Che colpa in noi non sia
Rammenta anche una volta
Che sagro è il mio dover.
Ah parti, sempre involati
Agli occhi miei ten priego,
E vivi alla memoria
Di un puro e fido amor

a 2. Addio mio ben ricordati
Che sarò tuo in Ciel (*Ginevra entra nelle sue stanze*)

Enr. Ah che io la perdo di nuovo! Ginevra tu il vuoi? Ti obbedirò. (*va per uscire e s' incontra con Orazio*)

SCENA SETTIMA.

Orazio e detto.

Oraz. (*con premura*) Enrico!

Enr. Tu quì?

Oraz. Non avendoti ritrovato in casa, era certo ch'eri in questo luogo.

Enr. Amico: tu vedi a te dinnanzi l' uomo più sventurato che esista su la terra. Ginevra . . . .

Oraz. Affranca il tuo spirito agitato. Il cielo comincia a splendere per te sereno.

Enr. In qual modo?

Oraz. Ascoltami con calma. In un viaggio che tempo fa io feci, conobbi a Roma un negoziante, Pandolfo Aretusi. Questi aveva una unica figlia di nome Amelia, che in quel tempo era nubile. Seppi poscia che erasi maritata con un cavaliere forestiero, e che dopo pochi anni di matrimonio era morta. Cessato anche di vivere il Signor Pandolfo, finirono le mie relazioni con questa famiglia. Questa mattina mi viene per la posta un plico di diverse carte, con una lettera a me di-

retta, da colei appunto che io credeva di non più esistere, colla quale mi dice che una tal notizia fu fatta da essa a bella posta spargere per togliersi dal giogo di un marito tiranno.

Enr. Ebbene?

Oraz. E questo marito, indovina chi è mai?

Enr. Amico! (*sospeso*)

Oraz. Ramiro Angolanti.

Enr. Giusto Cielo! E fia vero ciò che mi narri?

Oraz. Pur troppo. Ascolta il rimanente. Legata Amelia a quest' uomo, conobbe troppo tardi il suo carattere. Maltrattata, avvilita come è successo all' infelice Ginevra, fu presa da una violenta malattia, che minacciava la sua vita. Mediante le cure di una sua zia, che abitava alla campagna, presso la quale si era ritirata, fu salva. Ma ambedue riflettendo che ritornando essa da suo marito, sarebbe stata di certo la vittima delle sue sevizie, pensarono di fingere che fosse morta. La zia scrive a Ramiro che il male di sua moglie peggiorava! quindi che era morta. Questi che non si curava di neppure andarla a visitare, e che altro non bramava, credè la notizia, e fuggì da Roma, perseguitato da' suoi creditori. Amelia si chiuse in un ritiro per finire tranquillamente la sua vita. Ivi seppe pochi giorni sono, che suo marito avea sposato già da un' anno Ginevra in Firenze. Ricevuta appena questa notizia, volendo sottrarre Ginevra dalle mani di quel barbaro, m' invia tutti i documenti necessarj a provare il di lei matrimonio con Ramiro, e la sua esistenza, pregandomi come l' unica persona da lei conosciuta in Firenze, di salvare quest' altra vittima della barbarie.

Enr. Si sveli tutto a Ginevra.

Oraz. Non è questo il momento. Andiamo piuttosto dal giudice. Per la strada ti metterò a parte di ciò che dobbiamo fare.

Enr. Cielo! Ti sei placato alfine. (*viano*)

SCENA OTTAVA.

Camera in casa di Ramiro come nell' atto Primo.

Paolino e poi Pulcinella.

Paol. E Pulcinella non è ancor ritornato. Non vorrei che gli fosse successa qualche disgrazia per l' affare di questa notte.

Pul. Uh bene mio ca tremmo ancora dalla paura

Paol. Pulcinella ?

Pul. Mamma mia ! Arreto spireto ca te sfecozzo.

Paol. Che spirito ? Son Paolino

Pul. Mmardetta l' ora che t' aggio visto. Comme te ne vaje, me sierre dinta a la fossa, e me lasse mmiezo a na partita de spirete vestute da sbirre che me volevano portà carcerato alla vicaria de casa de lu Diavolo ?

Paol. Perdonami, fu la necessità.

Pul. Fuje lu cancaro che te roseca. E tu pe na necessetà me lasse a me povera creatura mmiezo a li guaje ?

Paol. Ma dimmi come ti sei salvato ?

Pul. Cu l' afferrare na solennissima carrera, e currenno currenno senza mai vutarme so arrivato fora a lu paese, addò m' è schiarato juorno, e si non era pe nu tavernaro che m' ha succurzo cu doje rotola de maccarune quagliate che l' erano restato da jere sera, a che st' ora se sarria ditto il fu Pulecenella.

Paol. Meno male, che il tutto sia riuscito felice, senza quel danno, che poteva avvenire. Veniamo a noi. Eseguisti.

Pul. Eseguii.

Paol. Dico, scendesti nella tomba

Pul. Che non ce fosse mai sciso !

Paol. E l' anello ?

Pul. L' aniello ?

Paol. Parla zitto . . . non vorrei che alcuno ci sentisse.

Pul. Dice buono. So cose delecate.

Paol. Dunque l' anello ha qualche valore ?

Pul. Che te pare è na maraveglia.

Paol. Che pietre le fai ?

Pul. Prete pommece.

Paol. L' acqua come ti sembra ?
Pul. Nu poco trovola.
Paol. Dammelo via
Pul. Che cosa ?
Paol. L' anello. L' orefice è pronto col denaro.
Pul. E mbe fattillo dà
Paol. Ma bisogna consegnargli prima l' anello.
Pul. Nce vo a forza l' aniello ?
Paol. Certo.
Pul. E cca sta la difficurtà
Paol. Come sarebbe a dire ?
Pul. Ca io l' aniello non lu tengo
Paol. Tu scherzi ?
Pul. Dico co tutto lo sinno. Siente. Scennette abbascio, trovaje la sì Ginevra che se steva cojeta dinto a la cunnuletta. M' accustaje e le dicette. Me date lu permesso che io me zappuleio st'aniello? Essa non responette. Vedenno chesto l'afferraje la mano addò lo teneva , e mente stava pe nce lu levà, m' azzeccaje nu pacchero che fuje l' ultima galantaria.
Paol. Ah ! . . . eh !
Pul. Oh . . . ih . . . che nce tiramme de scherma, ne Paulì ?
Paol. Via lasciamo gli scherzi. Caccia l' anello.
Pul. E torna ? Non l' hai ntiso ca chella non me lo volette da ?
Paol. Tu mi vendi Favole
Pul. No te venne cotogne
Paol. Di la verità vuoi farmi Michele ?
Pul. No , te voglio fa Vartommeo.
Paol. Bravo così ti voglio spiritoso : dammi l' anello.
Pul. Mo te dongo na curniola nfronte e te faccio ascì nu cammeo dinto all' uocchie.
Paol. Senti , pezzo di birbante. Io son certo che tu hai preso l' anello : e ti giuro per l' ombra di mio nonno , che se non lo passi nelle mie mani per tutta questa sera ti fiaccherò l' ossa di bastonate. Hai capito ? Risolvi. (*via*)
Pul. Siente grannissimo mariunciello, si non fosse pe na prudente paura, che porto sempe cu mmico, t' avarrie fatta sta faccia cchiù nera de la pece greca.

SCENA NONA.

Teresa e detto.

Ter. È permesso ?

Pul. E si me vota lu canchero . . . Sommi dei e qual rispettabile pezzo si presenta agli sguardi miei !

Ter. Con chi l' avete , se è lecito ?

Pul. Tu mi disarmi il braccio
Per te sono un' allessa
E la tua dolce sguessa
Rallenta il mio furor.

Ter. Siete voi forse di casa ?

Pul. Di casa io sono . . . Ah chiunque tu sei femina o Dea togli quell' apparato fatale agli occhi miei.

Ter. (Costui è pazzo) Ditemi un poco

Pul. Ah sei bella , sei bona
Sei tutta pomposa
Mi pari una rosa
Mi fai morir.

Ter. Voi improvisate ?

Pul. Sicuro. Straviso li vierze, e chi me sente. Ma sapete che mi piacete , che vi amo , e che voglio farvi mia sposa ?

Ter. Sempre così franco spiegar si suole ?

Pul. Liberi sensi in semplici parole.

Ter. Ed io franca vi rispondo , per levarvi ogni affanno , ogni cordoglio. Che non fate per me , e non vi voglio.

Pul. A lu mmanco nce simme spiegate in versi tutte duje.

Ter. Mi volete fare il favore di dirmi se il Signor D. Alfonso , mio padrone , è venuto in questa casa.?

Pul. Voi siete dunque la vajassa . .

Ter. Cameriera , signor mio , cameriera.

Pul. Vajassa è un termine più calloso e faudiante (E bi comme se l' ha sapute scegliere lo vicchiarielle)

Ter. E così. Vi prego a disbrigarmi , perchè ho fretta.

Pul. Eccome cca. D. Alfonso non nc' è benuto.

Ter. Finalmente. Conservatevi (Si getti la lettera della padrona. (*getta la lettera a terra senza che Pulcinella se ne accorga.*)

Pul. Partite ?

Ter. Ho da fare
Pul. Restate
Ter. Non posso
Pul. Io muojo
Ter. Servitevi
Pul. Non ci è speranza ?
Ter. Affatto
Pul. A rivederci
Ter. Addio. (*Parte*)
Pul. Aggio fatto incontro.

SCENA DECIMA.

Ramiro e detto.

Ram. Sei ritornato finalmente , briccone. Ti par questo il modo di servire i padroni ? Mancare una notte dalla casa ?

Pul. Vedite : lu miedico m' aveva ordenato nu poco d' aria notturna.

Ram. Capisco , capisco : qualche segreto maneggio stai tramando con quell' altro galantuomo di Paolino : ma ne verrò in chiaro . Che lettera è quella ? (*passeggiando per la stanza si accorge della lettera gettata da Teresa , e dice*)

Pul. E io mo che saccio (*prende la lettera e la da a Ramiro*)

Ram. (*con sorpresa esclama*) Cielo , che vedo ! I caratteri son di Ginevra !

Pul. (Uh diavolo ! tunno l' ha scritto ca sta notte so ghiute pe arrubarle l' aniello)

Ram. Rispondi chi portò questa lettera ?

Pul. Ah ! . . .

Ram. Tu tremi ?

Pul. Vi comme è curioso , li muorte se carteggiano , e non bo che tremmo ?

Ram. Si apra e si legga.

Pul. Che buò raprì si patrò , abbruscela.

Ram. No , sono risoluto

Pul. Nu sta bene leggere li fatti de li muorte

Ram. Perchè ?

Pul. Ca so de mala cuscienza , e so capace de scrivere pizze pe tortene.

Ram. Vi sia dentro l' istesso Inferno io voglio leggerla
(*a Pulcinella*)

Pul. Arrassosia !

Ram. (*Apre la lettera*) » Sposo ingrato. Quantunque
» la tua barbarie mi ha spinta al sepolcro sento che
» son moglie, e che il dovere ad amarti mi forza.

Pul. Vi che frabotta !

Ram. » Tu mi vedrai. . . La vedrò ? (*a Pulcinella*)

Pul. Ogge è sabato !

Ram. » Tu mi vedrai : ritornerò nelle tue braccia
» Una sì inaspettata sorpresa , spero che scuoterà
» il tuo cuore , e lo ridonerà alla ragione. Dopo
» sepolta tanto a te scrive la tua sposa Ginevra.
Sento in fronte sollevarmi i capelli.

Pul. E a me li carne se so fatte pecune pecune

Ram. Possibile che dal loro sepolcro sorgono gli estinti per spaventare i viventi ?

Pul. Si patrò tieneme ncore ca io mo m' abbocco de la paura.

Ram. Eh va al diavolo non mi seccare

Pul. Te pozza torcere la noce de lu cuollo (*via*)

Ram. Se risorta dalla tomba
Fa ritorno a me Ginevra
Vien qual fulmine , che piomba
I miei piani a rovinar.
Ah chi sa se mai mentita
È la fama di sua vita ! . .
Ma se vera ? . . Eh s' allontani
Un' idea si tormentosa ,
E si mandi l' altra sposa
Le due prime a ritrovar
M' avrà Artemisia
Fido e costante
Finchè il contante
Mio non sarà.
Allora il giubilo
Terminerà
E a quel succedere
Pianto dovrà.
Sicchè la stolida
Vecchia morrà. (*parte*)

SCENA DECIMA PRIMA.

Pulcinella ed Artemisia.

Art. In somma io non t' intendo una maledetta
Pul. Ca tiene na capo bona a farela a lu furno
Art. Ginevra adunque ? . .
Pul. Ave cercato licienza da lo priore de li muorte, e mo mo la vedarrai ccà.
Art. Sei folle.
Pul. No so paste de sfuoglie.
Art. Bene : ancorchè sia viva Ginevra, che perciò ? Che importa a me di lei ? Che può farmi?
Pul. Te manna a lu storno pulitamente.
Art. A me ? Senti animale, chi è morto è morto, e chi è vivo è vivo.
Pul. Addonca tu dice ?
Art. Che Ramiro ha promesso a me la sua mano e, sarà mio sposo ad ogni costo.
Pul. Sarrisse nu bello jodice de quatto a grana.
Art. Come non dico bene ?
Pul. Ojebò. Sconcuorde in genere, numero, caso e muzzarelle. Siente a me. Figurammo che uno se trova cammenanno mmiezo a la via fora pensiero, smeste a n' aute e lè cade la capo nterra ; chille che sta co aute ncapo non se n' addone e secuta a cammena. Se ne vene a chiovere, va pe se mettere lu cappiello ncapo e non trova la capo ; se manea dinto a li sacche, e manco la trova : apre la tabacchera, chi sa piglianno na pezzecata de tabacco le fosse caduta dinto, e manca la trova. Accummenza a ghiastemmà all' urtemo buon gusto. Sconte uno co doje capo : chille che le ne manca nna, e la conosce le dice : patrò mio sta capo è la mia. Chillo fa lo nfernuso. Va a ricorrere, se porta le ragione soje. Lo jodece vedenno ca uno tene doje cape, e l' auto nesciuna capo, ordena che chillo che tene doje capo desse na capo a chillo che non tene la capo ncapo. Accussì lo patrone : morta la mugliera, la perde : se ne piglia n' auta, resurzeta la primma : torna la mugliera allu marito ; e tu rieste cu la vocca aperta, e cu na vranca de mosche mmano.

Art. Che diavolo di paragone è questo.

Pul. Manco Titta Grieco l'avarrie fatto. Non bi ca t' aggio fatto na provista de capo, che si erano de puorce stivo bona a salate pe' dudece anne.

Art. Insomma queste sono vere fandonie, che io non posso, nè debbo credere.

Pul. Lu credarraje appriesso

Art. Tu mentisci, ed affastelli.
Tali cose per burlarmi;
Ma di ciò se più favelli
Ti farò di quì scacciar.

Pul. Tanto fummo uscìa mo smorza
Cca la cosa è bella e netta.
La notizia n' è già scorza
Lo sa tutta la cettà.

Art. Come mai può dalla tomba
Un estinto ritornar?

Pul. Mo lo spiego; siente ccà.
Quacche addotto rilorgiaro
Ave viste che Genevra
S' ha jocato a paro, e sparo
Chillo spireto che aveva,
L' ha pigliato, e l' ha acconciata
E la corda nce avrà data
E perzò mo cammenà
Fatta l' ha per la Cettà.

Art. Eh buffone!

Pul. E no lu cride?

Art. Il cervello ancor ho in testa.

Pul. Artemì sì po la vide
Cucca assai te voglio dà.

Art. Ma che importa a me di lei
Se sia morta, o pur riviva.

Pul. Vi ca chella ccà se arriva
Senza sposo può restà.

Art. Cosa dici!

Pul. Lu marito
È lu sujo.

Art. È mio.

Pul. Gnernò.

Art. Come no . . va là stordito! . .

Pul. Manco ntennere mo vuò.

a 2. Art. Ramiro è mio
Mi ha già sposato
E a lei legato
Esser non può
E se pretendere
Colei volesse . . .
Vedrà Artemisia
Che saprà far.

Pul. (Si ccà Genevra
Farrà retuorno
Che bello juorno
Pe me sarrà.
Nfra loro femmene
S' afferraranno
Sa quanta pacchere
S' hanno da dà.)

SCENA DECIMASECONDA.

Ramiro e detti.

Ram. D. Artemisia voi quì ?

Art. A proposito, Ramiro mio, dimmi questa bestia che diavolo mi racconta di Ginevra risorta.

Pul. E ba che è cunto.

Ram. La più terribile verità !

Art. Come, e fia vero ?

Ram. Leggete questo foglio.

Art. Da chi l' avete avuto ?

Ram. L' ho trovato poco fa a terra. Leggete.

Pul. Liegge e addecreate na mascella, gnora vava mia.

Art. (*dopo aver letto*) Come ! Possibile ! Sono questi i caratteri di Ginevra ?

Ram. Pur troppo !

Art. Oh sta a vedere che la morta pretende anche essa d' inquietarmi, ma s' inganna, se crede ancora di aver dritto su la tua mano.

Pul. Scippele li capille.

Art. Sicuro, son capace di tutto. Vado in questo istante a prevenire il Giudice. Presto la carrozza.

Ram. Fermatevi non fate scene.

Art. Che scene vado a difendere i miei dritti.

Ram. Fermatevi vi replico. Voglio così.

Art. Voglio ! Cosa significa questo voglio?
Ram. In mia casa comando io.
Art. Ed io ancora.
Ram. Voi non contate nulla.
Art. Non conto nulla ? Come ? Ad una moglie che oltre la sua gioventù ti porta 30000 scudi in dote si dice non contate nulla ? Sollecita la carrozza.
Pul. La faccio saglì ncoppo ?
Ram. Se muovi un passo ti spezzo il cervello.
Pul. A chi ? Non me spostano manco le vuoje.
Art. Signor Ramiro . . .
Ram. Signora Artemisia . . .
Art. Alzerò le voci fino al cielo.
Ram. Ed io alzerò un bastone per ricamarvi ben bene le spalle.
Art. Come a me col bastone? A me col bastone?
Pul. Ave ragione nce vò la varra de la porta.
Art. Ad una mia pari col bastone ? . . Oime ! . . Oimè ! . mi sento tutto il sangue alla testa . . mi batte il cuore . . mi si oscurano gli occhi . . io vengo meno. (*cade su di una sedia*)
Pul. Tiè tiè (*la mantiene*) Mmalora pesa cchiù chesta ca na vufera. Me have rutto nu vraccio.
Ram. Va tu corri . . .
Pul. Aggio ntiso, mo te servo.
Ram. Dove vai ?
Pul. A preparà la quarta, ca la terza mo se la coglie. (*via*)
Ram. Ci mancava anche questa maledetta vecchia per inquietarmi,
Art. (*alzandosi con impeto*) Come a me vecchia ? A me vecchia ? Non so chi mi tenga che non ti graffi il viso, briccone mal creato ?
Ram. (Questo diavolo è un poco duro a scorticarsi.)

SCENA DECIMATERZA.

Pulcinella anzante e detti.

Pul. Signore mieje, maraviglie currite.
Art. Che fu ?
Ram. Che avvenne?
Pul. Li vive non so cchiù vive, so muorte . . . no che mmalora dico ! Li muorte so muorte, e li

vive so vive.

Art. Che Diavolo dici ?

Ram. Spiegati meglio in tua malora ?

Pul. E che capo tosta che tenite. Li muorte non so muorte so bive e vanno cammenanno pe lu paese.

Art. Di chi parli?

Pul. De la Siè Genevra. L' aria de la fossa l' ha fatto bene, sta fresca e rossa comme a na rosa, e mo saglie a ghittarse le spese co uscia Ilustrissema.

Ram. Possibile ?

Art. Non lo credo.

Pul. Accussì avisse na fistula dinto all' uocchie, comme mo la vide cca ncoppa.

Art. Chi ?

Pul. Genevra co tutte li rilurgiare. E teccotella nziemo cu chella corniola de lu patre.

SCENA DECIMAQUARTA.

Alfonso, conducendo Ginevra e detti.

Alf. Ramiro, ecco Ginevra che riconduco nelle tue braccia.

Ram. (Oh sorpresa !)

Art. (Oh Diavolo !)

Pul. (Che te pozza fa lu cumpare Mmalora e cu sta morta chi non pigliarria na freva malegna ?)

Alf. Ramiro, è questo il modo col quale accogli una tenera sposa da tutti pianta estinta ! Se il suo dovere a te la conduce, trema però d' insultarla come per lo passato facesti. Ormai tutto è palese. E sappi che se un padre la guidò al sagrifizio un padre stesso può sottrarnela. Tu m' intendi Ramiro ; cangia sistema, o paventa del giusto mio sdegno.

Ram. (Non oso alzar gli occhi !)

Art. (Son rimasta di sasso !)

Pul. (Ave ragione : ha fatto quatto e cinco ed è ghiuto dinto a la morta).

a 3

Ram.ed Art. (Quell' aspetto oh quante smanie
(*guardando Gin.*)
Mi ridesta nella mente
Or mi assal rabbia furente,

Or m' ingombra un rio timor.)

Alf. Quell' aspetto tanto ingenuo
(*a Ram. indicando Gin.*)
Nemmen scuote la tua mente,
Perchè rabbia sì furente
S' impossessa del tuo cor?

Gin. (Quell' aspetto oh quante smanie
(*indicando Ram.*)
Mi ridesta nella mente
Quella rabbia sua furente.
Già m' ingombra di terror.)

Pul. Mo che chesta ccà resurzeta
(*ad Artemisia*).
E nfra nuje face retuorno
Vavattenne malujuorno
E patano va a trovà.

Alf. Ramiro un Nume vindice
Dei caldi miei sospiri
Volle virtù proteggere
E viva la rimiri.
Ginevra è tua, riprendila;
Ma a lei tributa amor.
Ella da te non merita.
Strazio, rampogne, e duol.

Art. Ora scoppio!

Pul. Spiccia priesto.

Ram. (Ognun scorge che sorpreso.
Qui vedendola io resto)
Ma da me che si pretende?

Alf. Devi chiederlo al tuo cor.

Gin. Dalla tomba a te ritorno
Ed in guisa tal m'accogli?

Art. Signorina a lui d' intorno
Non vi fate: ei spetta a me.

Gin. ed Alf. A voi?

Ram. Taci

Pul. Mo lo doce
S' abbecina sa compà.

Art. Voi già spenta, a me legato
Fu Ramiro in dolce nodo

Gin. Ah! che ascolto! . . .

Alf. Scellerato!
Tanto ardisti
Ram. E seguir vo
Ci ha la morte separati
Ciascun libero è di noi
Disponete pur di voi,
Che a me stesso io penserò,
Io vi abborro, nè giammai
Presso me più vi terrò.

Art. La virtù non vi permette
Di turbar l'altrui riposo.
È Ramiro già mio sposo
Ir potreste via di quà
(*ironica*)
Disturbar perchè volete
La comun felicità?

Pul. Statte zitto co sta lengua
Vecchia brutta e schefenzosa
Chillo llà pe te nnè cosa
Vuò capirlo sì o nò?
Vavattenne, gioja mia
Non nce stare a ncojetà.

Gin. ed Alf. Vili, un Nume esiste in cielo
Degli iniqui punitore,
Il suo vindice furore,
Colpir tosto si vedrà.
La divina e umana legge
Or noi due proteggerà.

Gin. Ah padre, lo vedete, quest'uomo barbaro mi scaccia. Perchè volete maggiormente rendermi infelice?

Alf. Sì figlia, usciamo da questo luogo dove impera un barbaro dalla natura formato per opprimere l'umanità. Ma ciò non esclude che io debbo oppormi alle sue malvagge idee: il mio onore lo vuole. D. Artemisia, nessuna legge milita in vostro vantaggio, e so a dirvi . . . .

Art. Che cosa?

Pul. Gnorsì, perchè la legge opposta.

Art. Taci tu.

Art. Signor D. Alfonso, Ramiro è mio, ed è inutile che adducete ragioni. Vi farò una causa stre-

pitosa, ancorchè dovessi restare senza camicia.

Alf. Vano litigio.

Art. Lo vedremo.

Pul. (Vi che puniate se fanno pe chella chicchera de sulimato.)

Alf. È sicura la vostra perdita.

Art. Può darsi ancora di no.

Pul. Ma per dritto e per usanza . . .

Art. Taci tu.

Pul. Puozze morì nfiglianza. E lassa che nce metto na postilla io purzì.

Art. Non voglio. Va a metterti la livrea ed accompagnami dal giudice.

Pul. E chi pare Menechiello che accompagna D. Martella a lu presebio che se fricceca.

Art. Ebbene vado io sola. Vi aspetto tutti dal giudice (*per uscire*).

Alf. Figlia, andiamo.

SCENA ULTIMA.

Paolino, poi Orazio, Enrico, un messo di giustizia, servi di Ramiro e detti.

Paol. Signor Padrone, D. Orazio Belfiore e D. Enrico Rondinelli, accompagnati da un messo di giustizia desiderano parlarvi.

Gin.) *Alf.* } Enrico!

Ram. E che vogliono questi signori?

Paol. Eccoli.

Ram. Signori, resto molto sorpreso di vedervi quì. Con qual dritto venite in mia casa?

Enr. Con quello che ci accorda la giustizia.

Tutti. La giustizia!

Pul. (Paolí, quanto te vuò joca ca lu patrone teneva quarche secutorio speduto, e mo se lu veneno a pezzecà).

Oraz. Signor D. Ramiro in poche parole sappiate, che la vostra prima moglie Amelia Aretusi è viva.

Tutti. Viva!

Paol. Un' altra moglie?

Pul. Mmalora cca li mugliere escene a dozzina. Mo è ntierza la facenna.

Oraz. Sì, vive in Roma chiusa in un ritiro. Avendo saputo che avevate sposata Ginevra, mi ha rimesso tutte le carte giustificative il suo matrimonio, e le fedi della sua vita, in vista delle quali il giudice, cui l' ho presentate qual di lei procuratore all' oggetto, ha emesso una sua ordinanza, con la quale ha disposto che Ginevra stia in casa di suo padre, durante le formole giudiziarie per lo scioglimento del vostro matrimonio con la stessa. Il signore è incaricato della esecuzione (*indicando il messo*)

Ram. Che sento!

Gin. E fia vero! Enrico!

Enr. Ginevra sarai mia una volta!

Paol. Oh caso nuovo in Firenze!

Pul. Oh caso vecchio de Calabria.

Art. Sento venirmi meno.

Pul. Guè non te menà ncuollo, ca te lasse e te faccio ire nterra.

Art. Come accomodo il mio onore?

Pul. Te lo faje a spezzatiello ca non è cattivo.

Ram. Ah, signori, veggo che la mano del Cielo mi ha raggiunto: Io sono stato un empio, uno scellerato. Conosco tutte le mie colpe e ne sento rimorso. Parto a momenti per andare ad unirmi a colei, che io ho tanto oppressa. Ma prima vi prego di perdonarmi tutti, e tu principalmente o Ginevra, ed ecco che a tuoi piedi. . . .

Gin. Sorgete, Signore. Possa il Cielo perdonarvi tutte le pene che avete fatto soffrire a due infelici, come io vi perdono.

Enr. D. Alfonso posso sperare. . . . .

Alf. Sì, figlio mio, sì: Ginevra sarà tua.

Gin. Oh gioja!

Enr. Oh contento!

Art. Io crepo!

Pul. Lassa sta ca non potimmo sentì fieto.

Enr. Ginevra, posso una volta senza offendere il tuo onore dirti mia

Gin. Nel vedermi a te vicino (*a Enr*.)
È si grande il mio contento

Che obliar mi fa il tormento
Che provai con lui finor
(*aditando Ramiro*).
Se finisse or la mia vita
Io contenta morirei ,
Che bramar più non saprei
Se mi trovo accanto a te.

Ram. (Io ti sento nel mio core
Oh rimorso agitatore !

Pul. Che piacere sento ncore
C' abbelluto è chillo llà

Enr. Ah ! Ginevra il nostro amore
Ebbe alfine una mercè.

Alf. Vieni o figlia a questo core.
Non staccarti più da me.

Coro. Paol. Oraz. L' innocente loro amore
Ebbe alfine una mercè

Art. Dalla rabbia e dal livore
Son vicina a delirar.

Pul. Vi che bello cannelotto (*ad Artemisia*)
A tenere ccà t' aspetta
È na cosa che t' alletta
Vuò smiccià donn' Artemì ?

Gin. È tanto soave
La gioja nel petto
Che uguale diletto
Al mondo non v' ha.
Nel regno d' amore
Un premio chi ottiene
Compensa le pene
Che un giorno soffrì.

Alf. Enr. Art. Ram. Oraz. e Coro. Nel regno d' amore
Compenso chi ottiene,
Scordar può le pene
Che un giorno soffrì

Pul. So tutto contiente
Alliegre cantammo,
Vevimmo, mangiammo ,
Penzammo a sciacquà.

F I N E.